

intervista a primo moroni

Come vedi la situazione dei Centri Sociali milanesi nell'ultimo anno?

Nell'ultimo anno sono successe un sacco di cose. Si sono definitivamente diluite le tracce delle culture metropolitane precedenti. Del resto il fenomeno è leggibile anche a livello nazionale dove sono scomparse la gran parte delle fanzine nate all'inizio degli anni '80. Rilevante nell'area milanese la fine di T.V.O.R. e la stessa silenziosa deriva di AMEN, che aveva peraltro una sua grossa dignità ed una presenza negli ultimi anni. L'ultima cosa che ha prodotto è stata "La nave dei folli" e, precedentemente, "Asfalti al neon", un'operazione editoriale molto originale e sperimentale sia nei contenuti che nella confezione. Mi pare che le intelligenze di questa esperienza si siano ricomposte parte nel "Centro di Documentazione" di Via Mancinelli, parte nel "Centro di Iniziativa Luca Rossi". Questo centro sarebbe stato negli anni '70 una componente democratico-progressista giovanile, ma nella fase attuale si incrocia e sfuma nell'area dell'antagonismo così come è sospeso tra neo-istituzioni, garantismo e movimenti. Il Leoncavallo è stato uno straordinario sensore storico dei movimenti, quasi un loro riscontro speculare: ricco, caotico, fantasioso, quando i movimenti esprimevano complessità; chiuso dentro un'aura ermetica di incomunicabilità per gran parte degli anni '80 quando i movimenti sono stati costretti ad appiattirsi sulle tematiche della repressione. Recentemente si era riaperta la dialettica comunicativa con la ricchezza e soggettività esterne e ciò a merito del nuovo gruppo-comitato di gestione. La vecchia composizione mi pare sia completamente sparita, salvo una componente delle storiche "Mamme" e di qualche frequentatore. In questo senso l'esperienza dell'ultimo anno non è valutabile in quanto si tratta di un work in progress, una fase di assestamento e ricerca di identità. Lo stesso fatto di aver riaperto l'Helter Skelter (N.d.r. uno spazio gestito da punks e creature simili di sperimentazione sulla comunicazione e musicale e multimedia-

le che ha funzionato dal 1986 al 1988), che fu ottenuto dopo una battaglia politica con il nuovo nome di Gudarjak, con una impostazione simile, anche se non è la stessa cosa, significa assumere e ricomporre indicazioni precedenti. Certamente luoghi critici intermedi come questi nascono come processo e funzione cosciente di comunicazione-ricomposizione delle diverse anime dei movimenti nel sociale, ma certamente negli ultimi anni ciò non si è verificato per molteplici motivi, tra i quali metterei il mancato superamento-aggiornamento del concetto di assemblea-gruppo di gestione. In effetti anche linguisticamente non si riesce mai a definire che cosa è questo organismo. È un comitato direttivo ma anche assemblea; un coordinamento di gestione ma anche l'espressione di un'egemonia. Questo è un vecchio dilemma che frequentemente viene eluso dalla parola magica "assemblea" che dovrebbe essere uno dei luoghi dove avviene l'osmosi tra composizione sociale (politica) e organizzazione. Questo dilemma non era stato risolto negli anni '70 ed è ben lungi dall'essere risolto oggi. D'altronde nell'assemblea si esprime quasi sempre un gruppo che esprime egemonia, che è fortemente intrecciato tra pratica sociale e ideologia. Ciò, a mio modo di vedere, è pur sempre un limite nella creazione di una intelligenza collettiva di movimento, che sappia incrociare i saperi dei movimenti con la soggettività, gli strumenti della teoria (non dell'ideologia) con la trasformazione ininterrotta dei vissuti esistenziali e materiali. Quando esistono tutti questi livelli (ed altri ancora) il rischio è la riproposizione di forme di "ceto politico" che, anche se transitorie, producono generalmente delle fratture. In questo senso anche la proiezione utopica del collettivo di via dei Transiti così come è protesa alla "ricomposizione" (simbolicamente ribadita a tutta pagina su "Autonomen") appare viceversa come una proiezione ideologica in quanto -a mio avviso- oggi non è il momento della ricomposizione ma, caso mai, quello del conflitto-confronto tra le diversità. Non è il momento della ricomposizione

non dico tra la classe e i soggetti sociali ma addirittura all'interno degli stessi frammenti delle soggettività metropolitane. L'ipotesi, più dichiarata che reale, che il Leoncavallo diventasse il luogo critico del confronto era tutto da verificare, anche se non è in discussione la reale volontà di coloro che la promuovevano. Certamente stiamo vivendo la fase devastante e drammatica della transizione tra la fine del precedente assetto sociale e la forza distruttiva ma innovatrice dei processi di modernizzazione. Il "moderno" distrugge e produce culture sociali e così come ha ridotto il soggetto operaio al silenzio ha contemporaneamente prodotto il ciclo dei punks, dei dark e simili. Queste ultime culture (sottoculture?) sono nella parabola discendente e qualsiasi loro riproposizione produrrebbe solo imitazioni degradate. Ma da quelle esperienze sono uscite soggettività ricche ed esistenzialmente radicali che cercano una collocazione più matura e progettuale. Questo processo non è ridicolo a nessuna forma dell'ideologia anche se sostanziata dall'antagonismo ugualitario e qualsiasi sovradeterminazione avrebbe effetti devastanti. Mi pare che i "centri sociali" abbiano visto lentamente emergere un soggetto sociale di difficile definizione, flessibile nei percorsi materiali e profondamente frastagliato nei percorsi dell'identità soggettiva e collettiva, che produce piccole avanguardie interne ma non sufficienti ad assicurarne l'espressione di intellettualità dispiegata. Contemporaneamente la percezione di sé dentro il moderno e il suo rovesciamento speculare nei movimenti sono in corso, ma sono lungi dall'essere visibili e comprensibili. Ci sono frammenti sparsi. E questa è una tendenza estremamente fragile e di crinale, pericolosa perché tende a ripiegarsi su culture amicali come surrogato della perdita delle precedenti esperienze, pericolosa perché ipotizza percorsi di "banda" su modelli americani (dove l'amicalità separata è sostanziata da efficaci necessità materiali). Nasce dal bisogno-necessità di iden-

tità e di sicurezza di difesa dal disagio, dalla paura oscura di progettare il futuro, di governare e convivere con il moderno. È questa una dinamica da capire, perché tende a centrifugare i soggetti fragili ed a allontanarli dai centri sociali, a rinchiuderli dentro la comunicazione individuale. Nel mentre tende a trasformare il luogo come fruizione strumentale all'abbassamento del disagio e della solitudine e non come spazio di partecipazione, come humus di un possibile processo di progettazione e trasformazione del presente. La vicenda di Conchetta è in questo senso esemplare. Ritengo che, per la collocazione in un luogo molto fantasticato e molto vissuto dall'immaginario collettivo non solo dei movimenti giovanili ma dalla città in generale, abbia avuto la possibilità di far nascere in quartiere una diversità moltiplicata sia per la percezione generale che ne hanno i soggetti e sia per la complessità interna degli stessi soggetti. Però poiché si consumavano le culture precedenti di tipo esistenziale e culturale o sottoculturale che venivano dagli anni '80, la sua interruzione brusca con lo sgombero ha accelerato i processi di disgregazione, che però erano già in corso nella vecchia sede di via Conchetta, ma che nell'Acquario si è trasformato in vera e propria deriva di tali culture.

Sono emersi tutti gli aspetti di fragilità soggettiva esistenziale e progettuale che prima erano uniti nella visione forte della separazione come quella del Virus. Non trovando un altro terreno comune di identità e, in una fase in cui il moderno richiede invece il confronto e la specularità per arrivare al rovesciamento e al conflitto, l'Acquario è sospeso in un limbo da cui non si possono ipotizzare gli esiti finali. Ma la vicenda Conchetta-Acquario è solo un tassello di una situazione più generale che vede, da un lato, questi luoghi dimostrare la capacità di improvvise e fantasiose iniziative (il camion alla manifestazione contro l'eroina, i vascelli pirata alla festa dei navigli, ecc.) e dall'altro la grande difficoltà di convivere la socialità del quotidiano di cui, ad esempio, la terrificante sottocultura dei rappor-

ti uomo-donna è solo l'aspetto più clamoroso. È dentro questa dinamica, che è più un processo che una scelta egemonica, che i Transiti hanno in qualche modo "vinto" una piccola battaglia di egemonia sul Leoncavallo, nel senso che è un discorso speculare a quello cittadino che li ha portati a comunicare un'apertura, in quanto una componente interna del Leoncavallo aveva perso il rapporto con la città, cosa che le mamme del Leoncavallo e altri soggetti senza potere avevano intuito. È altrettanto vero che l'arrivo di una componente giovanile carica di energie ha riaperto tutto quanto il discorso del Leoncavallo, che ha avuto la sua massima espressione possibile nella contraddizione nella tre giorni del Parco Lambro "Né eroina né polizia", in cui è circolata una massa di informazione e di comunicazione a livello nazionale. Certamente c'era stato un lavoro precedente di comunicazione del Centro di Documentazione interno al Leoncavallo e di questo piccolo strumento che è "il Foglio", e che comunque è un elemento di collegamento tra i diversi gruppi sparsi per l'Italia. Però la tre giorni del parco Lambro ha significati maggiori di quanto non diano conto le cifre dei partecipanti. È facile riconoscere che l'organizzazione abbia funzionato, sono stati serviti 5-6.000 pasti e bevande, organizzati spettacoli ecc. Ma l'assemblea della domenica pomeriggio mi è sembrata straordinaria per intensità. Non avveniva da parecchi anni che si parlasse di eroina e polizia per 4 ore e mezza con questo livello di competenza. Quello che se ne è ricavato è che, sia grazie a parecchie riunioni intermedie sia forse per i contatti con la "Calusca" e simili, la linea del "milanesi" sul problema dell'eroina e dei centri sociali sia stata rapidamente adottata da tutte le altre situazioni nazionali. Il che vuol dire che l'eroina a Milano ha un significato diverso di quanto ne abbia a Roma, Napoli o Firenze, poiché l'eroina a Milano è un aspetto del moderno, cioè è il riscontro speculare del terziario telematico e informatico, mentre a Napoli è inserita nell'economia extra-legale. È per questo che a Milano ci sono così

tanti tossicodipendenti e, soprattutto, morti di eroina. L'eroina è un'espressione moderna, solo in un luogo che sia il punto alto del disagio del moderno può essere elaborato un atteggiamento elastico nei confronti del tossico, ponendo quest'ultimo davanti alla scelta tra eroina e frequenza del centro sociale, con una serie di ragionamenti legati al mercato del lavoro ed al processo generale di disciplinamento dei soggetti. Non come lettura psicologica, come hanno portato, ad esempio, i romani di "Brevetto '80" per i quali i problemi sembravano essere quelli di ricomporsi sulla psicologia e sui saperi sulle droghe, senza valutare che negli anni '70 in Italia vi era la competenza più elevata mai verificata in un paese occidentale. Si sapeva tutto ma questo non ha impedito di una sola unità il diffondersi dell'eroina. Questa è una visione illuministica: facciamo la controinformazione e i soggetti non cadranno più dentro la trappola dell'eroina. Invece è tutto legato ad un processo storico e sociale. La tre giorni al parco Lambro ha significato l'espressione di una intelligenza avanzata metropolitana, per quanto frantumata e contraddittoria, ed un buon esempio di autogestione del territorio. Compresa tutte le nevrosi della paura dello scontro con la polizia, o del desiderio del possibile scontro, il quale esisteva nei soggetti che avevano necessità di realizzarsi proprio tramite lo scontro stesso: una scelta esistenziale per la quale se tu non metti in discussione il tuo corpo nello scontro fisico con il potere praticamente non esisti come soggetto sociale. Questa scelta in realtà ha origini di carattere esistenziale, di tipo prepolitico, anni sessanta; la sua struttura ideologica è invece da anni settanta, cioè progettuale, quasi leninista. Sono due cose in totale contraddizione. Però è anche vero che questo rappresenta un problema irrisolto dagli anni settanta, una condizione continua di emotività, razionalità ed irrazionalità, che è una caratteristica dell'intelligenza, ma che non permette la ricomposizione con l'elemento della fantasia e dell'ironia, proiezione e mediazione che

è stato ad esempio Conchetta. Sono due modelli completamente diversi, non separati o in contraddizione, ma che per adesso non comunicano. Dentro questo ragionamento è chiaro che è più fragile Conchetta che cerca la strada di una possibile intelligenza collettiva degli anni novanta e quindi sceglie il terreno dell'avventura col rischio della disgregazione e della perdita di identità, della frantumazione, di quanto non sia l'apparente sicurezza del progetto ideologico politico del collettivo dei Transiti, che è un elemento di fragilità e debolezza, perché partendo da un'impostazione ideologica leninista autonoma, sostanzialmente non ha la capacità, a meno che non lo sviluppi per i prossimi mesi, di confrontarsi con i poteri e con tutte le forme di rappresentanza politica. L'ultimo anno è stato rilevantisimo perché è in corso in questo processo interno, non sempre cosciente nei soggetti, ma che viene espresso quotidianamente dai soggetti nei comportamenti, compreso il disagio, giacché, escluso per i Transiti, l'aggregazione nei centri sociali è avvenuta sul disagio metropolitano e non sul progetto di una controcultura. Controcultura è stato il punk. Finito quello c'è stato il perdersi nel mare metropolitano alla ricerca di punti di riferimento. Ad esempio soggetti prima legati a collettivi punk, ora hanno formato cooperative di lavoro, non come via di fuga ma per riprogettare l'esistenza. Prima invece non si progettava nulla, si viveva la separazione, questi invece sono i primi segnali della fine del mitico concetto di "No future".

Quali sono, secondo te, le ragioni profonde per le quali il Leoncavallo è stato distrutto?

Ciò che alcune volte produce un effetto notte nell'analisi di alcune componenti dell'Autonomia è il riferimento alla classe. Invece in questo caso non c'è nessun riferimento alla classe, che non è più un soggetto politico, essendo stato chiuso nelle fabbriche. È perlomeno oscura la composizione di classe dei quartieri, visto che il processo di introiezione dell'ideologia capitalistica è stato così profondo e radicale tanto da

trasformare gli stessi soggetti. Il fatto che in un quartiere come il Casoretto il 50% dei proletari siano diventati proprietari di appartamenti determina una modifica della loro collocazione sociale. Anche se è un diritto il possesso dell'appartamento, questo determina una modificazione continua della loro posizione all'interno del processo capitalistico e del moderno. Vi è una proiezione ideologica che fa sì che tutto venga riferito alla problematica di classe, ma non esiste nemmeno ai livelli alti della sociologia o della politica la lettura di cos'è la composizione di classe oggi a Milano, che è di per sé di difficilissima comprensione. È una città che ha perso 350.000 abitanti, e per lo più, si suppone, di estrazione proletaria, ciò costituisce una ferita mortale nell'obiettivo della ricomposizione. I quartieri una volta periferici sono abitati adesso dalla piccola borghesia impiegatizia e gli operai sono sconosciuti, ormai persi nelle periferie o comunque silenziosi nelle loro case. I movimenti oggi hanno più a che fare con la teoria schematica della società divisa in due terzi-un terzo che non con la ricomposizione delle categorie di classe. Però diventa una copertura forte d'identità il riferirsi alla classe. Così, in un certo senso, è stato un fallimento il tentativo di unificare la lotta degli spazi sociali con quella degli sfrattati, perché si tratta di due dinamiche completamente differenti. Perché i frequentatori dei centri sociali sono dei soggetti sociali esclusi dall'adeguamento ai processi di modernizzazione che generano delle forme di rappresentanza e di utopia diverse da quelle proposte. Mentre gli sfrattati hanno dei problemi materialmente diversi da quelli della rappresentanza informale in questo tipo di trasformazione metropolitana. La distruzione del Leoncavallo è frutto di un processo che sarebbe errato leggere come un complotto, è un processo all'incrocio tra i poteri politici e le esigenze dell'imprenditoria immobiliare. Milano è la città in Europa con la più alta concentrazione di poteri innovativi in rapporto all'economia nazionale, nel campo dell'engineering, del leasing, della

finanza. Non a caso i tre maggiori gruppi finanziari nazionali cioè Gardini, De Benedetti e Agnelli sono costretti a concentrare la maggior parte dei loro poteri su questa città. Ne sono però uscite distrutte le borghesie industriali che hanno dominato la città nei decenni precedenti cioè i Pirelli, i Falck, gli azionisti della Breda, i Crespi, sono stati spazzati via per le capacità aggressive imprenditoriali di altre composizioni imprenditoriali italiane. La storia della città si era però incrociata tra un modello di borghesia di origine asburgica che governava la classe con un modello di tolleranza-paternalistica socialdemocratica con le grandi istituzioni come la Fondazione Umanitaria, la Fondazione Feltrinelli, che dovevano rappresentare la mediazione tra le esigenze dello sviluppo e la composizione operaia e professionale della città. La borghesia esce dagli anni '70 ferita a morte dalle varie lotte così come viene spazzato via il cuscinetto della mediazione. Da ciò non si riprenderà più ed è non a caso che, dalla provincia piemontese, dalla durezza della famiglia savoiarda Agnelli o da un imprenditore che viene dal basso come Gardini (che viene dal ferrarese e dai granai e si inserisce nel moderno attraverso la soja e conquista la Montedison), le più grandi istituzioni economiche vengono conquistate da gruppi finanziari esterni. Anche il tessuto connettivo che determinava le case editrici e l'informazione (Corriere eccetera) viene spazzato via perché non c'è più questo incrocio tra industria e intellettualità che aveva garantito l'innovazione del Piccolo Teatro negli anni cinquanta e di altre istituzioni quali le tre università che oggi sono praticamente o privatizzate o egemonizzate da gruppi economico politici particolari. L'istituzione politica che precedentemente si interfacciava con imprenditorialità, progetto operaio e costruzione di una città moderna, è negli ultimi dieci anni completamente saltata. Salta cioè un tessuto intermedio di comunicazione e di mediazione. Resta soltanto l'élite religiosa in grado di mediare secondo un vecchio schema paternalista. Chiaro che i

nuovi soggetti emergenti nella città si trovano di fronte ad una difficoltà di autorappresentazione che cozza contro un muro, dove non ci sono dei referenti dentro le istituzioni e dentro l'economia. Allora avviene questo meccanismo di disintegrazione che non è percepito dal soggetto reale. Il Leoncavallo chiaramente dentro questo processo non conta assolutamente nulla negli ultimi cinque anni, perché i cambiamenti apportati anche nell'ultimo anno erano solamente di tipo sperimentale ed il salone serviva per lo più come luogo di rappresentazione delle diverse culture presenti nella città e come forma di autofinanziamento. La sperimentazione complessiva che si è avuta dopo lo sgombero di Conchetta è invece di tipo assolutamente nuovo perché si è incrociata del tutto casualmente con una componente nuova, emergente del PCI che modificava di 180 la cultura precedente di rapporto con la città. In particolare la Casa della Cultura, nata negli anni 50 come cuscinetto per mediare le istanze della classe con quelle degli intellettuali e che da anni era silenziosa, ha avuto negli ultimi due/tre anni una funzione forte di proliferazione culturale sia a livello cittadino sia europeo. Tornando a Conchetta si è avuta l'occupazione dell'ufficio di Treves e l'apertura di un canale di comunicazione verso quelle istituzioni che vogliono comunicare, senza timori di perdere identità nel comunicare e s'inizia questo processo, tuttora in corso, che ha una sua particolare originalità perché si colloca come frammento di intelligenza collettiva della fase. Basti considerare il problema del PCI, che è stato negli ultimi quindici anni il distruttore principale delle forme di rappresentanza alla sua sinistra, e che ora sta vivendo una modifica radicale con contraddizioni interne. Da una lato la vecchia composizione dei miglioristi come Corbani che rappresenta il vecchio modello di adeguamento al moderno, ad esempio di cercare sponsor privati per realizzare il benessere sociale, modello di adeguamento, e non di alternativa, e dall'altro lato stare dentro il moderno governandolo, che è un

po' la posizione di Lanzone, Boioli e Scalpelli. Una parte dei componenti dei centri sociali, rispetto al problema dell'atteggiamento da tenersi nei confronti della modernità, ha dei comportamenti simili: non rifiutare la tecnologia, ma governarla attraverso il processo di autoimprenditoria o di autoproduzione.

Nel caso di Conchetta si è deciso di generare conflitto ma non violenza, non perché contro la violenza, e produrre, diversamente, il conflitto come forma di rappresentanza, in maniera simile al modello della guerra a bassa intensità, per l'impossibilità di spostarla ad un livello superiore per la mancanza di forza, che è esemplificato dalla serie di manifestazioni della settimana successiva allo sgombero di via Conchetta. Autoriduzioni nei locali e nei cinema, processi che non escludono una certa forma di violenza moderata, ma che hanno la funzione di lanciare una serie di segnali verso quelle istituzioni che intendono comunicare e nel contempo di difendere la rappresentanza territoriale in seno alle proprie culture. Ciò non vuol dire che questa sia l'unica via possibile, si tratta solamente di un tentativo sperimentale determinato sia da una scelta sia da una riflessione realistica. Un tentativo che prevede una verifica sugli esiti positivi dello stesso e che non esclude ripensamenti di tipo tattico e strategico, ma che comunque era interessante tentare nella fase attuale e tenendo conto delle soggettività espresse dalla situazione. Il violento assalto delle forze di polizia al Leoncavallo ha costretto gli occupanti a forme dure di autodifesa che a mio parere vanno comprese e difese e la cui gestione politica futura è un problema di tutto il movimento.

La situazione che si prospetta in futuro ricorda quella descritta dal regista Spike Lee nel suo ultimo film "Do the right thing". Questi sulla situazione razziale in America prevede degli sviluppi più vicini alla scelta di autodifesa e quindi violenta prospettata da Malcom X, piuttosto che quella pacifista e di mediazione di Luther King...

La rivolta del ghetto paga un prez-

zo molto alto, ma è difesa da un'intera cultura rivoluzionaria e anche democratica. I trent'anni di esperienza dalle Pantere Nere, a tutt'oggi non hanno risolto questa contraddizione perché l'uso della forza e della violenza o è una condizione esistenziale irreversibile, visto che non si ha altro strumento per rappresentare sé stessi, o fa parte di una progettualità, per la quale si mette in discussione la propria libertà per affermare i propri diritti. Al di là delle mitologie costruite, questi movimenti non hanno prodotto dei risultati apprezzabili. Altro discorso è quello del potere, ma questa pratica non ha modificato la posizione della rappresentanza delle minoranze, delle etnie e dei soggetti sociali. Probabilmente perché la radice del problema sta nella stessa questione: come unificare diverse soggettività oppresse in un unico percorso di antagonismo alla trasformazione del presente, cosa che avviene solo per piccoli gruppi come condivisione di un'insopportabilità del quotidiano e condivisibile non solo da questi piccoli gruppi che si fanno carico di rappresentare informalmente, ma che è portatore, per autodelega e per ragioni storicamente determinate, delle esigenze di ampie fasce della popolazione, che in quel progetto si identificano. Il problema del Leoncavallo è di verificare, in piccolo, se questa solidarietà che si è formata persino sulla stampa borghese e in strati abbastanza diffusi di popolazione, regga sull'uso della forza, segnale lanciato sulla necessità di passare di nuovo all'azione diretta, anche violenta, per rivendicare dei diritti. Che tipo di effetti ciò avrà su una misteriosa composizione sociale come quella milanese? Si tratta di verificare nei processi reali che effetti tutto ciò avrà. Se è condivisibile dagli altri ceti sociali e fino a che punto ha riscontri nell'immaginario nel vasto stato grigio dei giovani, visto che i centri sociali rappresentano una minoranza assoluta nel vasto universo dei giovani. Ritornando al discorso su Spike Lee, è da osservare che trent'anni di verifica di una teoria sono molti e i risultati prodotti sono che c'è una élite nera che ha ot-

tenuto dei diritti all'interno dell'istituzione politica, visto che sono diventati, partendo dall'essere delle avanguardie, sindaci di grandi città. Certamente ciò è riferibile più a coloro che facevano riferimento alle posizioni di Luther King, piuttosto che a quelle di Malcolm X. Di fatto la politica perseguita da questi ceti non è molto dissimile da quella praticata dai bianchi, se non su questioni abbastanza scontate. Invece gli altri sono stati spazzati via, perché hanno prodotto un eccesso di separazione con le esigenze della diversità dei soggetti sociali, neri o bianchi che fossero, dentro alla metropoli. Si ritorna allo stesso principio: che il rapporto tra organizzazione sociale e classe, grande dramma dei movimenti degli ultimi trent'anni, non è stato risolto, e ciò riproduce questa ambiguità. Il partito leninista, quello che fa la sintesi delle intelligenze sociali tramite un gruppo dirigente, non funziona in una società a capitalismo avanzato. Una formula diversa, di come fare funzionare la ricomposizione nella differenza, non è stata trovata e quindi si riproduce come in un film la stessa struttura di risposta determinata dai soggetti di cui il Leoncavallo è un'espressione. Non deve ingannare che a breve abbia creato una situazione di vantaggio apparente, che produce solidarietà, perché il moderno è in grado di riassorbire lentamente tutto e di ridistruggere in un processo successivo. Se il problema della dignità e dell'identità culturale di questa parte del movimento che ha deciso di mettere in discussione il proprio corpo e la propria libertà, attraverso l'esercizio di un diritto che è libertario prima ancora che leninista, è una cosa che va profondamente condivisa ed accettata. La sua sopravvalutazione ideologica può essere un grave errore nella fase di transizione in cui ci troviamo.

Ritorniamo ancora sul problema dei rapporti col PCI. Che cosa vuole secondo te ottenere il PCI, tramite questa cauta apertura fatta in questa circostanza ai movimenti?

Al di là delle contraddizioni interne, sono costretti a spurgare delle tossine rappresentate da alcuni lo-

ro soggetti politici. Per tossine intendo la generazione formatasi durante la cosiddetta politica dell'emergenza e dell'unità nazionale, Pecchioli per esempio. Questa scelta tragica fatta da Berlinguer di convivere con le necessità di ristrutturazione del capitale italiano, in una fase di grande difficoltà di questo negli anni 70, quando l'Italia era all'undicesimo posto tra i paesi più industrializzati, sospesa tra terzo mondo e paesi sviluppati, e al tempo stesso terminale di una classe operaia tra le più politicizzate al mondo e con una presenza nel sociale di fortissime pressioni da parte dei movimenti. La scelta a quel punto era se affrontare una lunga crisi del confronto tra masse e soggetti sociali e la crisi del capitale, invece preferì l'ipotesi di allearsi col grande capitale, a difesa della democrazia. Nell'ipotesi berlingueriana la democrazia diventava un tutt'uno col capitale, e quindi ha collaborato per anni alla successiva ristrutturazione capitalistica. Da ciò ne venne però frantumato. Il movimento del 77 giustamente disse che il PCI, con la scelta dell'unità nazionale, si era suicidato, e Berlinguer è l'uomo del suicidio politico della rappresentanza sociale comunista in questo paese. Terminata questa fase che comunque appartiene alla tradizione storica del PCI dal '45 in avanti, c'è la fase Occhetto che ha davanti a sé due problemi. Il primo di eliminare il gruppo dirigente. Sia quello derivante dall'esperienza stalinista sia il gruppo dirigente burocratico formatosi nell'epoca dell'emergenza e porre al suo posto una generazione di nuovi dirigenti collocabili, come definizione, in un'area liberal, marxista-liberal, secondo un modello certamente più inglese. Ciò perché si rende conto che la macchina del partito ha bisogno di riprodursi come macchina economica, visto che ha sul suo ruolino di marcia centinaia di migliaia di persone stipendiate, tra funzionari, cooperative e strutture sindacali, e quindi ha un potere rilevante nella nazione, e, pur essendo un partito in decadenza, prende pur sempre una decina di milioni di voti. Però si è modificata la composizione dei suoi votanti, si è

modificato anche l'atteggiamento che aveva tenuto contribuendo a distruggere le avanguardie politiche operaie. A questo punto ha una base minoritaria di tipo operaio storico ideologico legata al modello degli anni cinquanta, al modello della terza internazionale, ed ha una componente fortissima impiegatizia, inserita nei processi del moderno, e quindi diventa espressione di queste esigenze. Gli anni 80 in Italia hanno distrutto intere culture e prodotto mezzo milione di tossicodipendenti e una serie di altri fenomeni di degrado, come lo svilupparsi della criminalità organizzata, e quindi il PCI sceglie di porsi come partito del moderno e l'erede delle forme di rappresentanza e dei diritti diversi presenti in una società a capitalismo avanzato. Per fare questo deve però assumere un modello da sociologia classica liberal centro-nord europea, e quindi rivedere il concetto di rappresentanza che non può più essere assolto dalla forma-partito ma dai vari modelli informali, compreso quello del ghetto urbano. Vi sono tre categorie presenti nel moderno, l'inclusione, l'adattamento, l'esclusione. L'inclusione sono i grandi poteri, l'adattamento sono coloro che convivono per ragioni materiali, e l'esclusione sono i ghetti dai rasta ai punk. Questi ultimi sono imprevedibili, non sono omologabili nella forma-partito di qualsiasi tenore esso sia o in forma associative classiche come può essere l'ARCI, allora occorre favorirne le forme di rappresentanza, perché la loro invisibilità determina un tipo di ribellione e di risposta violenta, senza progettualità politica che non è prevedibile nemmeno dagli stessi sociologi del sistema. Bisogna, per il PCI, farli uscire dall'invisibilità e favorirne la rappresentanza, anche attraverso luoghi fisici, quali possono essere i centri sociali. Cercano di crearsi in questa maniera comunque dei referenti, e quindi segnali da poter leggere in maniera chiara, senza letture discriminanti come quelle operate dai media. Tutto ciò serve ad evitare i traumi sociali ed i relativi costi che una ribellione produce. Sul problema della violenza io credo che loro siano stati abba-

stanza equilibrati, d'altronde tutti sanno che in una società a capitale avanzato la violenza è più o meno tollerata a seconda della funzione sociale che essa svolge. La violenza fuori dagli stadi è probabilmente nei termini di uso dei mezzi e strumenti e della quantità di armi nettamente superiore a quella che si potrebbe immaginare in uno scontro di piazza oggi a Milano, ma diventa un problema sociale, da leggersi al contrario con molta tolleranza. Coinvolge infatti non solo un grande business economico, come totocalcio, Coni, ecc., ma soprattutto perché ad esempio la "curva" è diventata una delle tante forme di rappresentanza del disagio metropolitano, in cui viene simbolicamente liberata questa perdita di identità per la privazione dell'uso ricco della rappresentanza nella città. In questo caso però ciò viene controllato e quindi la tolleranza sulla violenza diventa totale. Questa forma di tolleranza agli stadi in realtà è un sofisticato modello di controllo sociale. Ma a nessuno verrebbe in mente di arrestare e punire duramente coloro che allo stadio sono coinvolti in incidenti anche gravissimi... Si arriva al punto di essere tolleranti anche nei confronti di coloro che ammazzano a coltellate tifosi della parte avversa. Immaginatevi però cosa potrebbe succedere se durante una manifestazione politica qualcuno accoltellasse un poliziotto. Come minimo sarebbe chiesto l'ergastolo...

Precedentemente hai accennato alla necessità della creazione di un'intelligenza collettiva all'interno del movimento. Puoi chiarire questo concetto?

Dopo le fasi delle culture separate che erano necessarie nella fase di transizione dagli anni 70 agli anni 80 nelle grandi metropoli europee e in particolare a Milano, la caratteristica dei soggetti sociali è di avere un'alta scolarizzazione oppure di avere una raffinata percezione delle dinamiche sociali. È necessario che le varie componenti del movimento socializzino i saperi e non tanto i poteri. Questo è un processo reale, lo stesso che avvenne nel movimento americano ad opera dei beats, degli hip-

pies e delle Black Panthers, o i Provos olandesi, che rivendicarono il rifiuto e la diversità collocandosi però nel punto più basso di ricaduta dei processi di modernizzazione. Ma per comprendere il punto della tua collocazione devi al contempo avere la capacità di elevarsi al punto più alto di comprensione e di elaborazione del moderno. Non c'è spazio intermedio. Quello che è nuovo nel moderno è che non esiste un possibile spazio intermedio. Quindi devi vivere la ricaduta dei processi del moderno che vanno dall'eroina alle culture separate, dai centri sociali alle sperimentazioni comunitarie, fino alla degradazione delle periferie e contempora-

neamente, proprio perché questa è una generazione acculturata, essere presente o trovarsi in rete, mantenendo la propria identità, nei punti di elaborazione e ristrutturazione più alti dei percorsi di costruzione del moderno. Se ti trovi nel punto intermedio sei costretto a subire il disagio. Il problema dell'intelligenza collettiva oggi è essere nel mezzo dei processi di modernizzazione ma con un progetto politico-esistenziale che rifiuti l'omologazione del moderno. Quindi un modello di vissuto che sia l'esatta riproduzione speculare, rovesciamento dell'omologazione quotidiana del moderno, che però comprenda al proprio interno tutte le categorie di quest'ultimo.

